



Ciro Di Cristo

L'eruzione del 79 d.C. nel territorio di Torre del Greco

1974 UNA LETTERA INEDITA

Vesuvioweb

2022

CIOFFI

L'ERUZIONE VESUVIANA DEL 79 D.C.

Raccontata da Ciro Di Cristo in una sua lettera del 1974

Un inedito di tanti anni fa

Ottobre 1974

Premessa

Ciro Di Cristo è stato davvero l'ultimo storico di Torre del Greco che con amore ha voluto scrivere incessantemente della sua città natale.

Lo conoscevo bene. Persona schiva e tratti introversa; sempre assorto nelle sue ricerche storiche e archeologiche. Passavo ore assieme a lui ed in sua compagnia il tempo volava. Le sue idee e le profonde conoscenze della storia di questo territorio, lo portavano quasi sempre a fare considerazioni, sul rapporto difficile e conflittuale che da millenni lega il Vesuvio alla città.

Tra noi due, nei tempi in cui lasciai la mia città natia, maturò un rapporto di maggiore unione. Molte furono le lettere che ci scambiammo. Tante le chiacchierate anche a telefono. Un uomo speciale che spesso in questa città, si dimentica.

Oggi ripesco dal mio archivio questo suo pensiero, queste sue riflessioni intorno all'eruzione del 79 d.c.

L'ERUZIONE VESUVIANA DEL 79 D.C.

LA DESCRIZIONE DEI FATTI

I RAPPORTI GEOLOGICI ED AMBIENTALI TRA L'ERUZIONE

PLINIANA ED IL TERRITORIO DI TORRE DEL GRECO

Primo secolo dell'Impero. Dopo lunghe lotte civili la Pax Romana era stata finalmente ristabilita da Augusto e Roma, per la ripresa economica operata dall'Imperatore, vedeva come non mai un periodo di tempo operoso e felice.

La Campania, dove si svolge appunto la nostra storia, forse più che ogni altra regione d'Italia, vedeva, in quegli anni che andarono fino a Tito, rinascere inaspettatamente, con un maggiore e più intenso sviluppo dell'industria e del commercio la sua prosperità antica. Molti suoi centri, grandi e piccoli, per la crescente attività e per l'organizzazione delle classi degli artigiani e dei commercianti acquistarono grandi ricchezze e assunsero sempre più l'aspetto economico e sociale di vere città. Di conseguenza si propagò e crebbe in eguale misura il lusso: case e le ville di mercanti e di abili liberti splendettero di marmi preziosi, di bagni, di giardini adorni di statue e di fontane. Esempio di questo gran fervore, economico e anche artistico, fu Pompei. Posta al centro della fertile piana del Sarno e dotata di un porto alla foce del fiume, la vivace città popolosa di circa ventimila abitanti era diventata un importante emporio per i borghi vicini e vedeva ogni giorno affluire per affari, mercanti e gente di mare da ogni parte del Mediterraneo. Molti dei suoi cittadini traevano dal commercio grossi guadagni e vivevano tra la botteghe e la casa ampia e sfarzosa, una vita laboriosa, gaia ed opulenta al tempo stesso.

Concorrevano ad una maggiore ricchezza della regione la bellezza e l'amenità del paesaggio, la mitezza del clima, la tranquillità del mare per cui apportando un ancor maggiore incremento alla popolazione, affluirono, specie sulla fascia costiera del golfo partenopeo, da Roma e da altre città, i più agiati e illustri uomini del tempo che, desiderosi di vita serena e di mistica contemplazione, trovarono qui la loro residenza ideale.

Su tutto il litorale, da Baia a Sorrento, in rispondenza alle nuove esigenze, s'aggiunsero così in gran numero, entro e fuori la cerchia muraria delle città, ville signorili, palazzi, terme, villaggi e borgate. Ebbero per sé ville Crasso, Cesare, Pompeo, Varrone, Ortensio, gli Imperatori Claudio, Nerone, Adriano nella mondana Baia, Cicerone a Lucrino, Mario a Miseno, Lucullo sull'isolotto di Megaride a Napoli, Vedio Polione a Posillipo, Bruto a Nisida ove ordì la congiura contro Cesare, Augusto e Tiberio a Capri, il poeta Ceesio Basso nella zona vesuviaria, il senatore Seiano a Vico Equense, Pollio Felice a Sorrento; ebbe ancora l'imperiale famiglia Giulio-Claudia nel territorio ercolanese una "villa bellissima" posta presso il mare



che, come c'informa Seneca (De ira, III, 21), Caligola fece distruggere perché ivi era stata relegata da Tiberio sua madre Agrippina (1).

A chi vi rivolgeva lo sguardo da lontano il golfo appariva come la brulicante cavea di un immenso teatro naturale ed aveva, per i moltissimi edifici tanto accostati l'uno all'altro, l'aspetto , per come notò appunto il geografo Stradone approdandovi, " ...di tutta una sola ed estesa città..." (Geografia libro V).

Al centro di questo stupendo arco adagia-to sull'incantato mare a completamento dell'opera meravigliosa della natura, s'ergeva lì, nello sfondo, solenne verso il cielo, come un mitico gigante, il Vesuvio.

In epoche assai remote il Vesuvio era stato, come vulcano, ben attivo. Aveva iniziato le sue eruzioni fin dall'alba del quaternario, in concomitanza a quelle dei Campi Flegrei della seconda fase, quando tutta la Campania era un'immensa regione in agitazione, continuando giù giù attraverso le epoche preistoriche con gigantesche convulsioni, come attestano i grandiosi dicchi di lava dell'Atrio del Cavallo, i coni eccentrici che lo circondano, fra cui quello dei Camaldoli di Torre del Greco e le colate laviche dei dintorni. Pompei stessa fu edificata su di un contrafforte lavico elevato di circa 40 metri che anche oggi si può osservare scoperto sotto il Foro Triangolare ed ebbe, ed assieme ad essa anche Ercolano, il lastricato delle strade, i paracarri, le fontane pubbliche, le macine dei panifici in pietra di lava estratta dalle cave del vicino monte.

In epoca romana il vulcano attraversava un lungo periodo di ri-poso. Era un pacifico monte, caro a Bacco e ai danzanti Satiri, ricco di lussureggianti vigneti digradanti verso il mare che producevano un buon vino rosso, il "rubrura vesuvianum" che si trova segnato sulle anfore e nelle osterie di Pompei. Sotto tale aspetto venne raffigurato in un affresco pompeiano di carattere popolare: a forma conica, ricoperto di una folta vegetazione di tralci, affiancai o da Bacco che regge il tirso e rivestito in tutta la persona di un grande grappolo d'uva.

Solo alcuni studiosi come lo storico Diodoro Siculo, l'architetto Vitruvio e il geografo Strabone, che visitò il monte forse nel 19 d.C., s'accorsero della natura ignea di esso. Interessante soprattutto la descrizione di quest'ultimo nella sua "Geografia" (Cap. V), dove si legge:

"Si alza in questa regione il monte Vesuvio tutto coperto di bellissimi campi, eccetto la cima che è piana, infeconda e coperta di cenere, mostrando caverne e meati con pietre di colore scuro come se fossero state bruciate dal fuoco; giacché si può presumere essere stata questa cima avvolta dalle fiamme ed aver contenuto sorgenti di fuoco che ora sono estinte per esaurimento".

Fu nell'anno 63 d.C. ed esattamente il 5 febbraio, come c'informa Seneca nelle "Questioni naturali" (VI,I,1-2), o nel 62, come invece dice Tacito negli "Annali" (XV-2;), che il Vesuvio accennò ad un risveglio: un violento terremoto scosse la regione e arrecò grande strage e desolazione. Pompei fu quasi distrutta, crollò in parte Ercolano, mentre ciò che rimase in piedi si trovò in cattive condizioni di stabilità e né rimasero indenni Nola e Napoli. (2).

Due bassorilievi marmorei scolpiti sul larario della casa del banchiere Cecilio Giocondo in Pompei costituiscono un vero e proprio documento fotografico vivo e preciso, rappresentandoci l'uno il crollo del tempio di Giove nel Foro e del vicino Arco trionfale di Germanico insieme a due statue equestri, l'altro il crollo della porta Vesuvio affiancata dal grande distributore dell'acqua a tre fornici, mentre i cavalli trainanti il carretto fuggono imbizzarriti.

Ma la ricostruzione riprese: a Pompei molte case vennero rifatte, più belle e lussuose, diversi edifici pubblici fra cui i templi di Giove nel Foro, di Venere, della Fortuna Augusta, la basilica, il Macellum, le Curie, il teatro grande, le terme stabiane e quelle del Foro cominciarono ad avere i primi necessari restauri. Il tempio pompeiano di Iside fu ricostruito a spese di un certo Namerio Popidio Celso, come si legge ancora su una lapide posta sull'arco d'ingresso dello stesso (3): ad Ercolano l'Imperatore Vespasiano di sua iniziativa ricostruì come apprendiamo da una lapide, il tempio della Gran Madre degli Dei, cioè di Cibele (4).

I segni della rovina non erano ancora scomparsi, quando il 24 agosto del 79 d.C., sotto il regno di Tito Imperatore, dopo diverse scosse sismiche cui nessuno aveva badato, sopravveniva un'altra sciagura ben più grave, della precedente: fra boati e scuotimenti terribili il Vesuvio si sventrava e dava origine ad una grande eruzione, la prima storicamente nota. Testimone oculare dello straordinario e terribile evento ed egli stesso fuggiasco insieme alla madre, nei momenti più critici fu Plinio il Giovane, il quale in quei giorni dimorava nelle vicinanze. Si trovava a Misero presso la villa dello zio Plinio il Vecchio, famoso naturalista autore di una grande opera dal titolo "Storia Naturale". Plinio il Vecchio era in quell'epoca anche il comandante della flotta navale imperiale ivi di in rada. Egli fece successivamente di quell'avvenimento come personalmente aveva osservato da Misero ed appreso da coloro che avevano accompagnato lo zio, la descrizione vera e drammatica in due lettere inviate allo storico Tacito, che scrivendo le "Storie" intendeva, ricordarlo e chiedeva notizie al riguardo.

Il passo di Tacito è andato perduto, ma le lettere di Plinio, la sedicesima e la ventesima del VI libro, certamente più ampie ci restano integre e costituiscono una documentazione storica eccezionale, per cui oggi noi siamo in grado di ricostruire di esse, in gran parte lo svolgersi del tragico cataclisma.

"Il nono giorno prima delle calende di settembre (il 24 agosto, appunto) (5) -inizia dunque lo scrittore - circa all'ora settima, (verso l'una del pomeriggio), mia madre avvertì mio zio che all'orizzonte appariva una strana nube, di grandezza e di forma straordinarie. Egli, dopo aver fatto un bagno freddo ed aver pranzato, stava in quel momento studiando; chiese i sandali e, benché fosse piuttosto lento per l'età e la pinguetudine, salì in un luogo ove meglio potesse osservare il fenomeno. La nube, che da lontano era difficile capire da qual monte venisse (so-lo più tardi si seppe che veniva dal Vesuvio), somigliava, per la sua forma, ad un albero, più esattamente ad un pino: dopo essersi, infatti, levata molto in alto, come un tronco altissimo, si ramificava all'intorno, spinta prima su dalla violenza dell'eruzione e poi, in momenti di stasi, quando le veniva a mancare la spinta, vinta dal proprio peso, si fermava e restava abbandonata a se stessa e appariva ora bianca, ora nerastra, secondo che era più carica di cenere o di terra.

Il vecchio studioso giudicò la cosa degna di essere osservata da vicino. Ordinò dunque che gli si apparecchiasse una liburnica (battello agile e leggero a due ordini di remi e a vela) e stava per uscire già di casa quando ricevette il biglietto di Rectina, moglie di Casco, che, trovandosi in una villa sulle pendici del Vesuvio e non potendo fuggire se non per mare, lo pregava di salvarla (6). Egli cambiò allora i suoi piani e ciò che aveva intrapreso per desiderio fece per spirito umanitari e di risposta all'amico Casco. Fece quindi staccare delle quadriremi, più e più capaci e partì deciso a portare aiuto anche a molta altra gente, giacché per la sua amenità la costa era molto abitata.



Accorse verso quei luoghi da dove gli altri fuggivano, così pri-vo di paura che si mise ad annotare e a descrivere tutto quanto gli si presentava ai suoi occhi. Dalla gran nube, intanto, cadeva una spaventosa pioggia di cenere, pomici e lapilli.

La grande ed infuocata pioggia cadeva intorno, fin sulle navi e diventava più calda e più densa man mano che le navi avanzavano. Già sulla costa, a causa del sollevamento del mare, s'era formato un improvviso bassofondo ed il lido era inol-tre reso inaccessibile per i cumuli dei materiali vomitati dalla montagna. Esitato un pò, il vecchio scienziato fece dirigere le na-vi col vento in poppa, verso Stabia, ove era ubicata la villa del suo amico Pomponiano.

Qui presso le navi , stavano molti fuggiaschi con le loro masserizie, senza poter partire perché impediti dal ven-to contrario. Qui era anche Pomponiano che aveva trasportato le sue cose su alcune navi e attendeva. Plinio lo incontrò, gli fe-ce coraggio, poi, per dargli forza con l'esempio della sua calma, lo indusse a tornare a casa, cenò con lui e, in attesa del momento buono per riprendere il largo, apparentemente sereno, andò a riposare.

Intanto era sopravvenuta, la notte e in molti punti, sulle falde del Vesuvio, ormai squarciato nella cima, si vedevano bagliori dalla luce accecante che filtrava tra le nubi di polvere. Qua e là lungo le pendici devastate incendi di alberi e case. Uno spettacolo da inferno. Le luci vivide ed elettriche che apparivano nel buio fitto della notte, divenivano sempre più inquietanti e sinistre a causa dei grandi fremiti della terra ed a causa dei continui boati che cupamente risuonavano dal fondo della terra e dall'alto della cima della montagna. Dal cielo era caduta tanta cenere mista a lapilli e il livello del terreno si era di molto sollevato . Lo spessore dei materiali eruttivi era tale che per poco si fosse rimasti nelle case non sarebbe stato possibile uscirne. Si era incapaci di prendere una decisione. Da una parte non si poteva rimanere nelle case perché queste venivano man mano sepolte e si indebolivano sempre in più sotto le spinte delle scosse telluriche , dall'altro non si poteva restare all'esterno poiché la pioggia di cenere lapilli e massi costituiva un vero e serio pericolo. Cadevano dal cielo a volte massi di proporzioni enormi che ricadendo al suolo con tonfo e fragore sinistro incutevano maggior terrore e sottolineavano lo stato di estrema debolezza ed incertezza.

Già altrove era giorno 25 agosto ma sulla regione vesuviana perdurava la notte,la più nera e orribile fra tutte le notti, solo squarciata dalle luci delle fiaccole e dei lumi. L'aria era irrespirabile per il fluttuare della cenere e per le esa-lazioni di zolfo. Tutti fuggirono all'impazzata, nell'angoscia più totale. Con l'amico e i suoi familiari fuggì anche il vecchio Plinio, tutti con dei guanciali in testa, per tentare di prendere il mare, ma questo continuava ad essere agitato ed impraticabile. Affannato tra il denso fumo e la polvere che soffocava il respiro, eli chiese dell'acqua per la sua gola arsa. Bevve più volte, si appoggiò a due servi ed infine cadde e spirò. I morti furono, in quelle ore, tantissimi.

“A Miseno intanto -continua a raccontare il giovane Plinio- per le continue scosse telluriche gli edifici tremavano e nelle strade i veicoli camminavano da soli ed una folla di gente terrorizzata si agitava e si spingeva; il mare si ritirava lontano dalla spiaggia, quasi ricacciato dal tremar della terra, lasciando dietro di sé una quantità di pesci morenti sulla spiaggia. Dal lato del Vesuvio l'atra e spaventevole nube, retta da serpeggianti balenanti guizzi di fuoco, si squarciò; dopo non molto si calò in basso e coprì il mare avvolgendo Capri e Misero. Seguì subito una pioggia di cenere, non molto fitta e come un torrente, radente il suolo, avanzò una nube densa e nera. Io e mia madre, stretti per mano scappammo, rischiando in quel buio cadere e di finire schiacciati dalla folla che ci era intorno. Venne la seconda notte e si restò come in una stanza buia col lume spento: allora si sentirono nel tumulto.

Le grida delle donne , i pianti dei bambini, il vociare degli uomini: chi chiamava il padre o la madre, chi i figli, chi la moglie o il marito. Molti alzavano le braccia al cielo e invocavano gli dei, altri parlavano della propria esistenza e dicevano che era ormai vicina la fine del mondo. Si fece un po' di luce ma capimmo che era quella del fuoco che si avvicinava e non il chiarore del giorno; ritornò l'oscurità, cadde ancora cenere abbondantemente e pesantemente e tutti fuggivano ancora, scrollandosela di dosso.

Finalmente al terzo giorno – era il 26 agosto – la caligine si attenuò , poi si sparse in una specie di fumo o di nebbia; il sole riapparve, ma pallido, come quando capita un'eclisse. Agli sguardi ancora trepidanti le cose apparvero mutate , coperte da una spessa coltre, come se fosse nevicato. Le scosse telluriche continuarono ancora.”

Dopo questo racconto si nota che Plinio, pur essendo preciso nella descrizione del fenomeno vulcanico nelle sue tre fasi (esplosione con lancio di materiali solidi; effusione delle lave ignee e colata fangosa; emanazione di gas) e nella rappresentazione del tumulto dei sentimenti esplodenti dall'animo della folla, non è stato , però, esauriente in alcuni punti: egli ad esempio trascura di tramandarci una datazione precisa, non ci fornisce dettagli infatti sulla esatta epoca dell'evento. Trascura inoltre di dirci esattamente quali erano le città sepolte, quali le contrade. Eppure appena due anni dopo l'eruzione a Roma vennero censite le aree sinistrate . Perché Plinio non segnalò il seppellimento descrivendo i nomi delle città ? Pompei , Ercolano, Stabia, Oplonti e moltissime altre contrade cancellate dalla faccia della terra a causa delle ire del vulcano in poche ore, totalmente seppellite dai prodotti eruttivi del Vesuvio. Bisogna inoltre riflettere sul fatto che queste città ed in particolare Pompei non era una piccola città, non un borgo, bensì un importante centro commerciale noto in tutto il Mediterraneo di allora per i vini e gli scambi commerciali.

Sappiamo da Tacito in un suo accenno introduttivo alle “Storie”, che “ ...furono distrutte e seppellite le città già fecondissimi lidi della Campania ...”. (Libro I , 2). Di queste bellissime città vengono omessi i nomi. Ancora lo stesso autore negli “Annali” (libro IV , 67) ci riferisce che “...l'eruzione del Vesuvio mutò l'aspetto del luogo...”.

Svetonio poi , nel suo libro sulla “Vita di Tito” (libro 8), ci riferisce che “...sotto tale imperatore il Vesuvio diede luogo ad una grande eruzione...” . Lo stesso Svetonio ci informa che l'imperatore inviò sul posto esperti tecnici che avevano il compito sia di rilevare l'entità dei danni ed avevano ancora il compito di soccorrere i superstiti. Tito grazie a questa opera di originale e magistrale ricognizione tecnica , inviò sul posto congrui aiuti materiali per la ricostruzione ed il restauro delle città distrutte (ancora una volta tuttavia non vengono citati i nomi). Il poeta Stazio (45 a.C. – 96 d.C.) nelle “Selve” (libro V, 3) in una potente e colorata descrizione , ci presenta una poetica descrizione dei fatti, sottolineando la figura di Giove che strappava il Monte dalle radici e lo scagliava sulle città costiere (anche in questo frammento letterario vengono omessi i nomi delle città). Il poeta Stazio nelle “Selve” al libro IV , 4, si chiede ancora se i posteri potranno mai credere che sotto le “lave” del Vesuvio e sotto quelle ceneri eruttate in quella tremenda notte vi possano essere ancora le vestigia intatte di intere città (non nominate), di ville e campi, mentre il vulcano ancora “...oggi...” non ha placato ancora la sua ira. LO scoliaste nella Satira VI di Persio ci informa che il poeta lirico Cesio Basso, finì bruciato nei suoi poderi, insieme alla sua villa , mentre era in eruzione il Vesuvio e le lave di fuoco scorrevano tutt'intorno (7).

Un riferimento piuttosto chiaro a Pompei e ad Ercolano lo fa il poeta Marziale in un suo epigramma (IV 44):

“...Qui il Vesuvio era poco fa verdeggiante di pampinee ombre, cui la nobile uva colmava i madidini. Bacco amò questi gioghi più che i colli del Nisa, su questo monte i satiri danzavano. Questa fu la sede di Venere, a lei più grata di Sparta (8), questo fu il nome famoso di Ercole (9). Tutto ora giace sommerso dalle fiamme e dalla triste cenere, né gli Dei avrebbero voluto che ciò accadesse...”.

Chiaramente l'Imperatore Marco Aurelio (121-180 d.C.) nei suoi "Ricordi" (IV,48) ci parla della fine di Pompei e di Ercolano per mostrare il comune destino delle cose che è la morte e l'oblio. Questo è il segno che ai suoi tempi, dopo un secolo, le città vesuviane distrutte e non più ricostruite erano solo nel ricordo di pochi. Anche lo scrittore cristiano Tertulliano (160 circa - 220 o 230 d.C.) nella sua "Apologia" (XL) ricorda che Pompei fu distrutta dal fuoco venuto dal monte. Ancora meglio ricorda le stesse due città Dione Cassio (155 circa - 235 circa d.C.) nella sua "Storia romana" (LXVI,3): "In quel tempo accaddero cose orribili in Campania. Il monte Vesuvio è rivolto al mare dalla parte di Napoli ed ha due sorgenti cariche di fuoco...Furono lanciate pietre che giunsero alle più grandi altezze, poi una grande quantità di fumo e di fuoco in modo che si oscurò l'aria e si occultò il sole come se fosse estinto. Il giorno si invertì in notte e la luce in tenebre... Un indicibile quantità di cenere, spinta dal vento, occupò l'aria e la terra ed il mare, cosa che cagionò molti danni agli uomini, alle campagne, al bestiame, e uccise anche pesci, uccelli e oltre a ciò seppellì due città, Ercolano e Pompei.”

Dunque sappiamo dalle fonti letterarie che Ercolano e Pompei furono distrutte dall'eruzione del 79 d.C. e scomparvero sotto un manto di morte. La catastrofe fu completa al punto tale che i mezzi tecnici di allora non ne permisero il recupero.

Chi compie attentamente oggi una visita alle città, che vanno discoprendosi, pur se la mano dell'archeologia e l'amore per la scoperta del passato qua e là pietosamente ricompongono, può “...dai mozziconi colonnati, per le rovine deformi e per le rotte case” (10) cogliere e comprendere tutta la tragedia di quelle due giornate. Pompei e Stabia appaiono sepolte da una massa di pietre pomice bianche, grigiastre, grigio verdastre, sabbie vulcaniche, lapilli e cenere, variamente stratificata, fino ad uno spessore di sei sette metri.

Una enorme massa di materiale vulcanico accumulatosi intorno al cratere e sulle adiacenti pendici del Vesuvio, mescolandosi alle acque che assorbite allo stato di vapore, si accompagnano sempre ad ogni fenomeno vulcanologico del genere, formando un immenso torrente fangoso, discese con furia lungo la china del monte dal versante di Ercolano e travolse al suo passare tutto ciò che incontrò. I campi coltivati, le ville periferiche e la città stessa scomparvero al passare ruinoso di questa lava che si precipitò su tutte le case, dall'alto dei lucernai, invadendole e sommergendole elevandosi fino ad un'altezza di venti trenta metri. Il tempo poi solidificò il fango, sia per disidratazione che per reazione chimica intrinseca dei materiali, trasformando l'immensa massa fluida in materiale tufaceo. (11)

I segni della rovina, della fuga precipitosa alla ricerca disperata della salvezza, quelli della morte sono presenti ovunque. Ad Ercolano ogni cosa, si trova lontana dal suo posto originario, strappata e trascinata dalla furia, dell'immane vortice di fango. A Pompei i muri, le colonne e i balconi crollati, le soglie



di molte case e botteghe sollevate dal suolo provano la violenza, delle scosse telluriche. Molti piccoli oggetti si trovano spesso abbandonati, senza, che i fuggiaschi abbiano avuto il tempo di raccogliarli. Sono umili strumenti di mestiere del fabbro, del bronzista, del falegname, del vasaio, del panettiere, suppellettili domestiche di comune fattura o preziosi come i 115 pezzi di argenteria, della casa del Monandro o i 117 pezzi, pure d'argento, della periferica villa di Boscoreale. Si rinviene abbandonato anche il pane: 81 pezzi carbonizzati erano ancora chiusi nel forno del panettiere Lucio al momento dello scavo. Perfino il denaro è a volte sui banchi delle botteghe.

Ma è con raccostarsi alle vittime, rifugiatesi nei sotterranei e nelle case o sorprese durante la fuga, che si ha la misura più esatta, dell'orrore raggiunto dalla tragedia. La tecnica, perfetta dello scavo riesce a cogliere oggi, pur dopo secoli, gli ultimi spasimi di vita di esse. Per mezzo dell'ingegnoso espediente di rilevare le impronte dei cadaveri colando dall'esterno, attraverso un sottile foro, il gesso liquido nei vuoti che questi, disfacciandosi, hanno lasciato nella cenere resa compatta del tempo.

Vediamo così una donna dal volto dolente, che caduta mentre si premeva un panno sulla bocca, nel tentativo di difendersi dalle letali esalazioni di zolfo; un'altra donna distesa bocconi, denudata in parte della veste che la copriva; un mulattiere che flagellato dalla bufera di cenere mentre conduceva la sua mula (rinvenuta poco distante), non ha potuto fare altro che rannicchiarsi a terra, e porsi le mani sul volto per tentare di non rimanere soffocato; nel criptoportico della casa omonima una madre e la figlia che si tengono angosciosamente unite e tre uomini; due uomini nelle Terme Stebiane, due nelle Terme del Foro, due nella villa dei misteri. Fuori Porta, Nocera sono ancora un giovane robusto, dal fisico atletico, e una donna che, caduti vicini, cercarono in un ultimo sforzo di congiungere le loro mani, un vecchio che calza, dei sandali e reca, un bastone e una bisaccia con viveri, un uomo riverso con le costole del petto ben visibili. In un orto presso via di Porta Nocera tredici persone (uomini, donne e bambini) sono ancora a terra, come le sorprese la morte. All'ingresso della casa di Vesonio Primo.

Sulla via del Vesuvio, fu rinvenuto il cane da guardia dimenticato legato alla catena dal suo padrone e colto dalla morte mentre si divincolava, con la testa rovesciata in un acrobatico contorcimento, e con le zampe stese in un ultimo sussulto.

Notevole anche il numero dei nudi scheletri. Ad Ercolano ne possiamo vedere uno nel collegio degli Augustali, due nelle Terme Centrali, uno di ragazza disteso su un letto di legno nella Casa del Telaio ed ancora uno scheletro di asino rimasto legato alla macina, in un panificio. A Pompei se ne rinvennero sette di fanciulli rimasti schiacciati dal crollo del tetto, nella casa di Paquio Proculo, otto nella casa di Giulio Polibio, sulla via dell'Abbondanza, sei nella casa di Obellio Firmo, sulla via di Nola, diciotto nel portico sotterraneo della villa di Diomede, sessantaquattro nella caserma dei Gladiatori, di cui tre rinchiusi in una prigione con le caviglie incatenate. Nella casa del Menandro dodici servi, rimasti chiusi in una stanza, dopo aver tentato di fuggire attraverso una breccia praticata nella parete, caddero sfiniti e stanno ancora lì, riversi l'uno accanto all'altro, con una lanterna e dei picconi fra le mani...

Il ricordo di altre tragedie umane si affievolisce a volte o si spegne, come se queste fossero rimaste ormai lontane, indietro nel tempo. Non così può dirsi, invece, del ricordo della grande eruzione vesuviana del 79 d.C. Perché l'altero monte dall'igneo bocca" (12), nulla mai fatto più mite, ancor minaccia strage ai sospettosi abitanti di questa regione, perché quel disastro antico di secoli, davanti agli occhi stupiti e

commosi di centinaia, migliaia di persone di ogni lontano paese della terra, ad ogni risplendere di nuovo sole, ancor oggi si ravviva.

Non si spegne perché in quella tragedia di Pompei, di Ercolano, di Stabia, come in quella dell'esile ginestra del canto leopardiano, s'identifica più che mai la tragedia della Vita avversata dalla "crudel possanza" (13) della Natura.

Note

1) Gli scavi archeologici hanno individuato o messo in luce numerose altre ville suburbane. Ad Ecolano quella dei Pisoni che ha dato una ricchissima collezione di bronzi e una biblioteca con papiri ispirati alla dottrina epicurea.

A Torre del Greco quelle in contrada Calastro, contrada Sora e ai Camaldoli. A Torre Annunziata quelle attribuite a Poppea, ricca di oltre 50 ambienti fastosamente affrescati, a Caio Siculo, a Grasso Terzo. Presso Pompei, fra le 50 esplorate, quella detta di Diomede, un'altra attribuibile a Cicerone, e quella dei Misteri famosa per il suo affresco dionisiaco, quelle di Sesto Pompeo, di Cellio Africano e degli Ampii, di Giulio Domizio, di Comizio Aucto, di Popidio Narciso, di Siminio Stefano, di Popidio Fioro ed ancora quelle di Agrippa Postumo, nipote di Augusto e di Arellio Successo a Boscotrecase e quelle di Fannio Sinstore con 70 affreschi, di Cecilio Giocondo famosa per il suo tesoro di argenteria, e di Livio Marcello a Boscoreale. A Stabia le ville di Arianna e di S. Marco. A Sorrento quella alta sul mare nella Punta del Capo... Sono dimore ricche ed eleganti che riassumono il gusto della classe signorile del I secolo dell'Impero: s'innalzano e si protendono spesso su ameni balzi, dispongono grandi terrazze, verande, belvedere, alcove verso l'ampia veduta del mare, hanno portici e corridoi, giardini e boschetti, fontane e statue per la passeggiata e la piacevole sosta al fresco.

2) Così Seneca: "Pompei nota città della Campania, davanti alla quale si uniscono da un lato la costa di Stabia e di Sorrento, e dall'altro quella di Ecolano per formare, in faccia al mare aperto un magnifico golfo è stata quasi distrutta da un terremoto che ha colpito anche le contrade vicine e ciò in inverno, una stagione che i nostri padri credevano immune da tanto flagello. Il terremoto avvenne alle none (5) di febbraio, sotto il consolato di Regolo e di Virginio e devastò la Campania che oggi è coperta di morti e di rovine. Anche Ecolano è in gran parte crollata e ciò che resta in piedi desta preoccupazione. Nocera pur meno gravemente colpita, non è indenne e Napoli, ha molto sofferto nelle case private. Aggiungete a ciò un gregge di 600 pecore uccise e dopo il disastro, uomini privati della ragione".

Il consolato di C. Memmio Regolo e di L. Virginio Rufo si ebbe nel 63 d.C. (si legga la cronologia Cappelli). In Tacito il terremoto venne raccontato tra i fatti del 62 d.C. che vanno dal capitolo 48 del libro XIV al capitolo 22 del libro XV: "... sotto il medesimo consolato (cioè di Publio Mario Celso e di L. Alfio Gello, 62 d.C.), Pompei popolosa città della Campania fu in gran parte distrutta da un terremoto (XV,22)". Dopo di che al capitolo 23 seguente si ha l'inizio dell'anno del consolato di Caio Mennio Regolo e di Lucio Virginio Rufo (63 d.C.).

(3) N (UMERICUS) POPIDIUS N(UMERI) F(ILUIS) CELSINUS AEDEM ISIDIS TERRAE MOTU CONLAP-SAM-A FUNDAMENTO P(ECUNIA) S(UA) RESTITUIT...

Dal C.I.L., X-846. La traduzione: Nimerio Popidio, Celsino, figlio di Numerio ricostruì le fondamenta, a sue spese, del tempio di Iside, crollato per il terremoto.

4) IMP(ERATOR) CAESAR VESPASIANUS AUG(UTUS) PONTIF(EX) MAX(IMUS), TRIB(UNICIA) POT(ESTATE) VII, IMP(ERA^TOR) XVII,P(ATER) P(ATRIAE), COS(UL) VII DESIGN(ATUS) VIII, TEMPLUM MATRIS DEUM TERRAEMOTU CONLAPSUM RESTITUIT (C.I.L. ,X-1406) . Che tradotto suonerebbe come: l'Imperatore Cesare Vespasiano Augusto, pontefice Massimo, investito della potestà tribunizia per la settima volta, generale per la diciassettesima volta, padre della patria, console per la settima volta, console designato per l'ottava volta, ricostruì il tempio della Madre degli Dei crollato per il terremoto.

5) E' la data generalmente accertata. Quella del 23 novembre in base soprattutto alle notizie e all'opinione di Dione Cassio, proposta dal Paravia non ha avuto alcun seguito.

6) Il testo è qui assai corrotto: chi ha letto "...accipit codicillos Rectinae Casci..." o "Tasci", cioè "ricevette un biglietto di Rectina, moglie di Casco, o di Tasco" personaggi ignoti. Altri intendono come "Caesi", riferendosi verosimilmente al poeta Cesio Basso, il quale come afferma lo scoliaste della satira VI di Persio, morì durante l'eruzione del 79 d.C. Vi è anche chi legge "...accipit codicillos. Retinae classiarii imminenti periculo exterriti...orebant " . Cioè : ricevette un biglietto. I soldatini marini di Retina (una località ai piedi del Vesuvio ove poteva star distaccata una parte della flotta), spaventati dall'imminente pericolo, pregavano di esser sottratti a s' terribile situazione. Gli studi dello Zappia dimostrano che il nome del villaggio di Resina , sorto sulle rovine di Ercolano romana è di derivazione medioevale. Argomenta ancora dicendo che Retina è nome di donna come risulta ad esempio da testi a noi pervenuti e censiti dal C.I.L. II 3866. La stessa autorevole fonte ci informa che Retina era forse la moglie di un ignoto Cuscus, Tascus o Maxus o di Cesius Bassus. A noi a tutt'oggi non è dato sapere. Non convergo con lo Zappia sulle assolutezze in presenza di elementi frammentari e poco attendibili. E' comunque elemento di disquisizione e di vaglio corretto il poter approfondire la possibilità di ricostruire almeno in parte gli accaduti. All' opposto giunge lo Spadaccini, per il quale non vi è dubbio che Retina sia nome di località che doveva trovarsi nei pressi di Ercolano, poichè, dice Plinio, sottostava al Vesuvio. Ivi doveva risiedere in distacco di marinai della flotta che aveva, sede principale a Miseno; fu pertanto quel manipolo di marinai (classiarii) a invocare l'aiuto del comandante. Il termine "villa" può essere inteso come insieme di abitazioni, di vicus o pagus. Un sostenitore di questa seconda tesi è Vincenzo Di Donna che individua Retina con il centro di Ercolano . Egli oppone alla tesi Retina donna il fatto che una donna, invece di richiedere soccorsi fino a Miseno e attenderne l'arrivo, faceva più presto a darsi alla fuga e che appare poco probabile che Plinio il Vecchio mettesse in movimento una flotta per salvare una donna.

7) Letteralmente: " caesium Bassum poetam lyricum fama est est in praedis suis, ardente Vedevo monte et late vagantibus ignibus, cum villa sua conflagrasse ". Il Basso dovè essere un poeta di notevole valore, stando alla testimonianza di Quintiliano il quale, dopo aver detto che fra i lirici romani solo Orazio merita di esser letto, consiglia, se poi se ne voglia leggere un secondo, il Basso. La località Bassano, a Torre del Greco, ricorda nel nome il praedium Bassanum e la tesi per cui tale praedium si trovasse proprio sul litorale torrese o avvalorata dal fatto che in tutta la zona vesuviana soggetta ad eruzioni nessun'altra porta tale nome.



LEEFVINT' C. LE
SANDIUM
MHEREMINCAE
ETDIANVS
D. S. P. F. C.

8) Pompei che era consacrata al culto della Venere Fisica Pompeiana, alla quale era consacrato un tempio situato fuori Porta Marina.

9) Ercolano che, secondo la leggenda raccontata da Dionigi di Alicarnasso (Antich. Rom. Libro I, 35) e da Marziale (in Eraclea ,L,6) fu fondata da Ercole al ritorno del suo viaggio nella Spagna.

10) Leopardi. Da "La Ginestra". Vv. 279; 284-86

11) La lava ignea scese lungo le falde del monte ed incendiò case ed arbusti, così come ci riferisce Plinio il Giovane. Le formazioni laviche del 79 non raggiunsero mai le città in quanto gli scavi archeologici non ne hanno rilevato tracce.

12) Leopardi: opera citata vv. 30-31

13) Leopardi: opera citata vv.303